Polly Clark

Tigre

Traduzione di Federica Bigotti

Per Lucy,
mia feroce, bellissima figlia

Prologo

Taiga russa, inverno 1992

Oy, moroz, moroz…
Oh, gelo, gelo! Non gelarmi…
…mia moglie è un tipo sospettoso…
Oy, moroz…

Mentre cantava, Dmitrij annodava il laccio della trappola attorno alla base dell'albero. Non importava quanto fosse ubriaco, era comunque in grado di creare una gassa d'amante perfetta – di quelle che si stringono quando le tiri ma si possono allentare facilmente. Oscillando su sé stesso, smise di cantare e osservò il proprio lavoro. Le trappole sono opere d'arte, pensò. Eleganti, brutali, semplici. Attorno a quella piccola radura, creatasi dalla caduta di un pino coreano, Dmitrij aveva collocato quattro trappole. Questa era l'ultima. Con un po' di sterpaglia e neve, coprì l'anello di metallo con la sua spirale di filo d'acciaio e la piastra per far sì che la tigre la calpestasse. Poi spazzò vie le proprie orme.

«Attenta, Yana!», disse al terrier color pesca che annusava attorno al fuoco. «Mi auguro che tu abbia visto dove le ho messe».

Mia moglie, così bella,
attende il mio ritorno,
piena di tristezza attende.
Tornerò a casa all'alba, la abbraccerò…
Oy, moroz, moroz…

Tornando alla sua sedia ricavata da un troncone e alla sua bottiglia, Dmitrij interruppe il suo canto – o piuttosto quel filo di voce spezzata che attraversava i polipi della sua laringe – soltanto quando si spensero le fiamme del falò e l'aria gelata prese a danzare. Sembrava contenere decine di Jack Frost, ciascuno con un pugnale khanjali al posto del pennello per gli schizzi, che saltavano e ruotavano fendendo la pelle come terribili cosacchi.

Yana si rifiutava come sempre di saltargli in braccio. C'era molto poco spazio: la pancia di Dmitrij sporgeva sulle sue ginocchia, e arrivati a quell'ora il suo fiato era arroventato dall'alcol. Dmitrij si batté sulle gambe, desiderando che il calore della cagnetta ritardasse il momento di andare a prendere altra legna. «Avanti, ragazza!», la spronò, ma lei trotterellò a qualche passo da lui. «Uff», disse Dmitrij mentre si accendeva una sigaretta, tentando per diversi secondi di allinearne la punta con la fiamma.

Dmitrij era un uomo con un piano.

Sarebbe diventato ricco.

«Molto presto!». Con queste parole si alzò a fatica dal troncone, afferrò la sua ascia e si fece strada nella neve zigzagando tra gli alberi.

«*Oy, moroz, moroz*», cantava. «Non gelarmi…».

Yana zampettò dietro di lui, le orecchie come lampeggianti, il muso in su come un faro. La neve era appena troppo alta per lei.

Dmitrij portò una bracciata di rami verso il falò. Annaffiando le fiamme con la vodka, si riscaldò con un sorso anche lui, poi a grandi passi fieri girò più volte attorno al rifugio che aveva creato. Era una struttura patetica, composta di un pezzo di lamiera di ferro arrugginita e ondulata che aveva trovato nella neve. Aveva poggiato il ferro contro l'immenso tronco caduto e ci aveva ammassato sopra ramoscelli e arbusti, aggiunto rami, e poi ne aveva tagliati degli altri

per fermare l'estremità, creando quello che potrebbe definirsi un'intercapedine. Era miseramente inadeguato alla furia degli elementi, ma lui non sarebbe rimasto lì per molto. Il piano richiedeva soltanto forza fisica e coraggio, che erano proprio le migliori qualità di Dmitrij, in grado di eclissare qualsiasi deficit pratico. E aveva Yana a dargli calore. La cagnetta osservava il rifugio perplessa.

Pochi metri più in là era appesa una carcassa di cervo, color porpora e immobile, che si stava lentamente trasformando in un pezzo di ghiaccio. Era l'esca per la tigre, ma adesso si trovava costretto a cibarsene anche lui. Ne tagliò un pezzo con l'accetta, tenendolo sul fuoco mentre sfrigolava e gocciava, poi lo addentò e lo mandò giù con la vodka. Ne lanciò un pezzo a Yana.

«Avanti, tigre!», gridò nella nebbia fitta. Il silenzio tuonò dopo le parole. Dmitrij si sedette, occhi alla carcassa, con il fucile carico e pronto sulle gambe. Accanto al fuoco, Yana lasciò cadere il muso sulle zampe.

A Dmitrij non piaceva stare solo. Nel villaggio aveva sempre compagnia, qualcuno con cui brindare alla sua promessa di ricchezza. La vodka rendeva la sua meta facilmente raggiungibile, ma ne sfocava i contorni. E poi era stanco. Aspettare una tigre era un lavoro duro. E fissare nel buio, scrutando in cerca di segni dell'animale, be', trasformava l'attenzione di un uomo in un cane ansioso legato a un palo. Collo tirato, palpebre veloci, corpo scattoso. La vodka attentava con costanza alla sua veglia.

Finalmente Dmitrij sbadigliò e sollevò Yana, le zampe posteriori appese e recalcitranti, e grugnendo si abbassò per entrare nel rifugio. Il posto era contornato di cespugli, e un ramo di pino con un fitto corredo di aghi e rametti fermava l'entrata. Dentro quello spazio minuscolo, uomo e cane si affannavano in cerca di conforto. L'alito di Dmitrij saturava l'aria di alcol. Al suo fianco il fucile, carico, pronto a sparare.

Di sicuro era meglio stare svegli quando avevi intenzione di uccidere una tigre. Dmitrij questo lo ammetteva, ma se restare svegli non era possibile, allora poteva contare su Yana. I cani sono in grado di avvertire la presenza di una tigre da una certa distanza. Yana avrebbe abbaiato, lo avrebbe svegliato, e lui avrebbe afferrato il fucile, si sarebbe precipitato fuori dal rifugio e avrebbe fatto saltare le cervella della tigre. L'animale sarebbe finito in una delle trappole, cosa che avrebbe reso il tutto più semplice.

A quel punto non restava che decidere se scuoiare la tigre lì per lì o trascinarla fino al villaggio, dove lui avrebbe trovato aiuto, ma sarebbe anche stato obbligato a spartire i guadagni. Dipendeva, ovviamente, da quanto era grande la tigre. Se avesse catturato la tigre reale – be', sarebbe stata immensa. Aveva sentito dire che poteva pesare fino a quattrocento chili e arrivare a quattro metri di lunghezza senza neanche includere la coda. In quel caso poteva permettersi di essere generoso. Questi erano pensieri dal notevole potere calmante, anche in quel gelo, e Dmitrij si addormentò sereno, stringendosi la cagnetta al petto. Yana guaì e poi si arrese.

Quando si svegliò, Dmitrij era così rigido e stordito che per un attimo ebbe il dubbio di essere morto. Yana non era più tra le sue braccia. Imprecò spingendo via il ramo di pino dall'entrata e sporse fuori la testa. «Yana!», gridò attraverso la neve. Alcuni rami caddero giù dal rifugio mentre Dmitrij liberava faticosamente la sua mole, per poi inciampare sull'ammasso di orme all'esterno.

«Ma che cazzo…?».

Una scia di sangue con uno scampolo di pelliccia color pesca si allungava a pochi passi dal rifugio. Dmitrij girò su sé stesso. Anche la carcassa di cervo era andata. Il falò era completamente distrutto e, impresse nella neve tutt'attorno al rifugio, proprio ai margini, c'erano orme dell'enorme inconfondibile zampa della tigre reale, con la sua costellazione di dita.

Dmitrij sentì i polmoni andargli in fiamme. Il sole era severo e lontano come un dio sdegnato. Mentre correva verso le trappole, l'ansia prese a oscillargli nello stomaco. Una, due, tre, intatte, ancora cariche – e poi, oh! L'ultima saltata, neve ovunque, una spruzzata di sangue. E… cosa…?

La fune d'acciaio che aveva stretto la zampa della tigre era per terra tutta masticata. La tigre l'aveva *sfilacciata a morsi*.

Come diavolo ci era riuscita?

Dmitrij tirò fuori il fucile dal rifugio e sparò. «Tigre! Tigre fottuta! Vigliacca!». Come era riuscita a spingersi fino all'entrata del capanno, a prendere Yana e il cervo, e a non svegliarlo? E poi, se lui dormiva tanto profondamente, perché non l'aveva ucciso? Forse non sapeva che era lì?

Certo che lo sapeva.

Lo shock piombò nel suo dopo sbornia, come una pietra sul fondo di un pozzo.

Era intrappolato lì, a due giorni di distanza dal villaggio, senza cane e senza cibo, in compagnia di una tigre in grado di sfilacciare a morsi una fune d'acciaio e con tutta l'aria di avere un piano.

Perlustrò tra gli alberi in cerca di tracce, e le vide dirette nella foresta fitta. Erano spruzzate di sangue. Seguirle lo avrebbe reso vulnerabile da tutti i lati. No, meglio restare lì dov'era, con il suo falò, il suo fucile e le trappole.

La bottiglia di vodka era ancora miracolosamente in piedi.

Con una mano tremante, Dmitrij svitò il tappo e si confortò con un lungo sorso.

Un uomo con un piano.

La tigre sarebbe tornata. (Ma quando?).

Doveva solo farsi trovare pronto.

Osservò le macchie di sangue. Yana doveva essersi divincolata dal suo abbraccio durante la notte. La tigre doveva essere rima-

sta sottovento, strappandola via prima che potesse anche solo abbaiare.

Inutile cane del cazzo. Meglio così.

Si schiarì la voce e provò a concentrarsi sul presente. I soliti tremori che arrivavano ogni mattina adesso gli facevano perdere la presa dell'ascia. Erano diversi questa volta. Qualcosa, non solo il bisogno di bere, gli faceva tremare le mani. Ma lui non aveva paura. No signore. Quella tigre aveva commesso un grave errore.

«Un grave errore!», gridò, ma la sua voce si spezzò sul finale, come un esile rametto.

Forse doveva spostare le trappole? Decise di no, approntando invece un programma per svoltare la giornata e tenersi sveglio. Era tempo di procurarsi un altro cervo, o qualcosa da mangiare. Avrebbe poi fatto scorta di legna. Trangugiò un altro sorso e fissò sconfitto la foresta.

«Sono qui! Pelle fottuta!», gridò tra gli alberi. La vodka ora l'aveva riscaldato, ed era quasi euforico. La tigre reale. Che bottino. Avrebbe dovuto ucciderla quando ne aveva avuta l'occasione. Non ce ne sarebbe stata un'altra.

Determinazione. L'unica parola in grado di descrivere il rapido incedere della tigre tra gli alberi verso il capanno di Dmitrij era questa. Il re era enorme, qualità che avrebbe passato in eredità a sua figlia, e di una bellezza talmente eccezionale da sembrare un'apparizione da un altro mondo. Eppure non c'era nulla di troppo in lui. Ogni pelo della lunghezza giusta, ogni falcata assolutamente adeguata alle necessità del momento. All'occorrenza, era in grado di scattare a settanta chilometri all'ora, ma c'erano state a malapena cinque occasioni nella sua vita in cui era stato necessario. Mettersi a correre offre delle possibilità alla preda; è quasi un'ammissione di sconfitta. I cinghiali possono sfrecciare tra gli alberi con la fluidità del vento. Una volta

scatenata la velocità, a una tigre non resta altro. Prima di quel momento c'è la determinazione, incarnata sotto forma di invisibilità.

Il re non aveva mai cacciato un umano prima di allora. La maggior parte del suo vasto territorio, che includeva un enorme tratto di taiga completamente vergine, era inaccessibile agli uomini. Tuttavia, il re sapeva cos'erano i fucili. La loro capacità di ferire e annientare dalla distanza aveva raggiunto la coscienza profonda di ogni animale della foresta, fino a diventare in qualche modo genetica, come la conoscenza dei fiumi e dei posti migliori dove trovare i pinoli che nella foresta, come il plancton negli oceani, sono la fonte di nutrimento primaria. Il re comprendeva la verità nascosta dietro al fucile: gli uomini erano alieni paffuti e inermi che provavano, senza riuscirci, a dominare il suo mondo.

Era quasi sera, due giorni dopo la prima visita del re al capanno di Dmitrij. Il suo ritardo nel tornare aveva certamente disorientato il cacciatore. Il rifugio era mal posizionato, circondato da fitta boscaglia che avrebbe permesso al felino una mimetizzazione totale.

Il re ondeggiava nell'oscurità, come uno squalo.

Se ci capitasse la sciagura di incontrare il re in questo momento – sciagura perché sarebbe l'ultimo incontro della nostra vita – rimarremmo paralizzati dallo stupore per il fatto che una creatura così immensa e luminosa, davanti alla quale tutte le altre creature si mettono in fuga, sia dotata di una tale oceanica invisibilità. Nel re tigre, la magnificenza della foresta diventa corporea. Il sole e la luna, le stelle e le ombre, la complessità delle striature e degli anelli di accrescimento degli alberi, le venature della neve e della terra – il re assorbe tutto questo nella propria forma. Incontrarlo significa assistere allo svelamento di una verità fondamentale: tutte le cose della natura si incarnano le une nelle altre.

Tutte, cioè, tranne i cacciatori umani. Fragili, inadeguati alla foresta, essi non incarnano nulla. Il re questo lo avverte, e avvertirlo

affina la sua tattica di avvicinamento. Il cacciatore esiste al di fuori della natura. La *cambia* per adattarla a sé. La brucia, taglia a pezzi, sotterra, distrugge. Nasconde la propria debolezza con oggetti di sua creazione: lacci, trappole, fucili. Riempie la foresta di copie di sé stesso, come nel brulicante villaggio dove recentemente era stata catturata e uccisa una delle femmine del re.

Nell'avvicinarsi al capanno di Dmitrij, il re non fece alcun rumore. Seppure ne avesse fatto, sarebbe stato probabilmente coperto dalla lamentosa canzone del cacciatore, che si andò spegnendo man mano che la notte si avvicinava e il suo proposito di restare sveglio perdeva vigore. «Tigre!», ripeteva di tanto in tanto. «Fatti sotto, fottuta vigliacca!».

La trappola aveva tagliato la zampa del re facendola sanguinare, ma fortunatamente le temperature avevano impedito che si infettasse, pur rallentandone la guarigione. In estate, la ferita sarebbe stata infestata dai vermi nel giro di poche ore. Quella trappola poteva andar bene giusto per un cinghiale. Per il più grosso felino sulla terra era solo una seccatura.

La coda del re ondeggiava come a sospingerlo in acque profonde, flettendosi per bilanciare l'inclinazione del corpo tra gli alberi.

Come era possibile che una cosa tanto enorme non producesse alcun rumore? Quando la foresta si manifesta nella forma di una tigre, la trasformazione è perfetta. Il rumore è un'imperfezione, e qui non ha posto.

Il cacciatore attizzava il fuoco, borbottando tra sé, fucile alla mano.

Era pietoso, davvero, il suo non capire che nella foresta il re tigre possedeva ogni cosa. Lui *era* la foresta. Per controllare un territorio di una tale immensità era necessario che ogni trasgressione venisse punita, ogni confine ferocemente difeso. Questo gli era essenziale per mantenere la propria posizione al vertice della catena.

Il suo cranio, che ora incombeva dietro Dmitrij, poteva riempire le braccia di un uomo. Il suo volto solenne sfidava l'imperturbabilità di un dio.

In quella terra, la tigre reale superava la magnificenza dello squalo. In quella terra, superava qualsiasi creatura del pianeta.

Se prendi qualcosa di mio, verrò a cercarti.

Questo è il dominio.

Il re si arrampicò sul tronco.

Dmitrij non era un uomo particolarmente intuitivo, e quei pochi sensi che aveva erano ottenebrati da anni di vodka. Rimaneva il sentimento. Dmitrij era un uomo molto sentimentale, e adesso stava piangendo gonfie lacrime inebriate. Per il suo cane, per sua madre, per le prostituite i cui nomi non aveva mai conosciuto.

Come per offrirsi al re, il ramo sembrò chinarsi, mentre lui ci scivolava silenziosamente sopra.

Un impercettibile sospiro. Un grumo di neve che si sgretola.

Dmitrij smise di singhiozzare.

Si voltò sul suo troncone.

Forse fu l'uomo più fortunato sulla faccia della terra, perché per Dmitrij il tempo si fermò. Il re aprì le sue fauci, le zanne stagliate nel buio come fulmini. Non ci fu tempo per la paura. Tempo per alzare un fucile. Tempo per nulla. Solo l'eternità di uno sguardo fisso sul volto del divino, sperimentando nel sangue e in ogni cellula del corpo il vero ordine naturale.

Parte Uno

Frieda

1

Era destino che accadesse prima o poi: ne avrei consumata troppa al lavoro, la mia facciata sarebbe caduta e tutto sarebbe finito. Ero diventata eccezionalmente pratica – la morfina di grado farmaceutico sgraffignata sempre con tanta oculatezza, ordinata di nascosto, consumata nel mio gabinetto preferito, fuori nel ricovero zootecnico, dove nessuno si sarebbe accorto di nulla. La siringa estratta dal suo involucro, attentamente riposto tra i rifiuti del ricovero, e il rapido pizzico nella pelle. Poi il *riposo*. Il riposo che bramavo. Con l'infinitesima dose di morfina accuratamente calcolata, potevo riposare *mentre lavoravo*. Sembrava non produrre particolari effetti sulla mia capacità di interpretare i dati statistici, tanto meno sulle mie istantanee e i miei meticolosi appunti sulle espressioni facciali dei bonobo, su cui ero concentrata osservando le telecamere da dentro lo studio.

Inoltre, qualcosa nel mio stato di riposo sembrava calmare i bonobo. La matriarca anziana, Zaire, si avvicinava curiosa quando mi appoggiavo alle sbarre della zona notte. Non avrei dovuto essere lì in fase di osservazione, perché essere troppo presenti, troppo vicini ai bonobo, avrebbe certamente alterato i risultati. Proprio come la luce in fisica, che quando viene osservata muta il suo comportamento, diventando onde o particelle come a omaggiare chi la osserva, così facevano i bonobo quando il ricercatore rendeva nota la sua attività di osservazione. Ma io amavo Zaire, e lei amava me, e verso la fine di quel periodo di riposo durante il lavoro, cominciai a non curarmi più di ciò che avrei dovuto o non dovuto fare.

Era importante non essere scoperti, ma anche questo divenne col tempo meno pressante. Andai oltre, e cominciai a intrufolarmi nel recinto, a stendermi sulle balle di fieno, facendo sempre attenzione a rimanere fuori dal campo della televisione a circuito chiuso. I bonobo sedevano nelle vicinanze, farfugliando tra di loro. Zaire spesso veniva e si sedeva al mio fianco. Una volta posò la mano sul mio braccio, e se non fossi stata tanto stordita mi sarei certamente messa a urlare. Quando riposavo non avevo paura; era dalla paura che cercavo riposo.

Spesso, durante le mie sessioni segrete di riposo nel recinto, fissavo l'oscurità del cielo notturno. Ai bonobo interessavano le stelle?, mi domandavo. Li incuriosiva che, in certe notti buie, il loro solito cielo esplodesse in innumerevoli spilli di luce? I bonobo sono intelligenti ed emotivi in un modo che gli umani possono riconoscere e misurare; hanno un sistema di relazioni che potremmo descrivere come una cultura.

Riflettono molto. Possiedono anche una consapevolezza di sé stessi. Si domandavano che futuro li attendesse? Quando vedevano i loro compagni vecchi o malati aggravarsi e morire, si chiedevano che fine facessero?

Avrei spiegato, quando sarebbe arrivato il disperato momento delle spiegazioni, che i miei viaggi di riposo nel recinto mi avevano fatto incappare in qualcosa di vitale per la nostra ricerca. Avevo scoperto che i bonobo si rapportavano alla morte come gruppo, con una sorta di rituale. Un comportamento simile non era mai stato osservato prima; la natura selvaggia, nel Congo profondo, è difficile da penetrare, e le ricerche sui bonobo in cattività erano relativamente nuove. Quella era una rivelazione simile a ciò che era stato recentemente scoperto sugli elefanti. I territori degli elefanti in libertà sono vasti, e le condizioni impossibili da replicare, tanto che i loro complessi rituali funebri sono rimasti sconosciuti per molto tempo.

Uno dei bonobo era in sofferenza. A volte succedeva così, che l'animale nasceva sapendo di trovarsi nel posto sbagliato, che il suo corpo era mal collocato, governato e limitato da un'altra creatura. Questi esemplari non crescevano mai bene. Non riuscivano a scrollarsi di dosso la verità che li affliggeva, che in qualche modo la loro vita non era reale e non gli apparteneva. A volte sviluppavano una vera malattia, erano fragili e cagionevoli. Ma anche quando ciò non accadeva, erano piccoli e persi sin dall'inizio, e sempre, così mi sembrava, in attesa della fine, quando la verità della consapevolezza di sé e la verità che risiedeva da qualche parte nel mondo, forse nel cielo stellato, si sarebbero riconciliate.

Si chiamava Dembe, un giovane bonobo femmina, pronipote di Zaire. Ultimamente andava a sedersi nel buio, come all'ingresso degli inferi. Gli altri avevano cominciato a lasciarla lì, senza più sospingerla all'interno del gruppo. Come una folla umana indaffarata ignora il mendicante, era finita ai margini di ciò che il gruppo poteva contemplare senza inaccettabile imbarazzo. Riguardo al progetto, eravamo interessati a capirne le implicazioni. Dembe non mostrava alcuno scompenso evidente, almeno niente che la telecamera potesse catturare, ma durante i miei riposi nel recinto avvertivo qualcos'altro. Negli ultimi tempi avevo acquisito un radar da animale preda e non sapevo più resistere all'assalto di percezioni emotive sottilissime. In gran parte erano indimostrabili, rendendomi più simile a un pellegrino stordito in preda a una visione che a una persona di scienza. Notai come gli occhi di Dembe avessero sviluppato una qualità distante, eppure abbastanza pacifica, come se osservasse il gruppo da dietro un vetro. Perfino sua madre, Kia, sembrava essersi dimenticata di lei, e le dava quasi sempre le spalle. Io sapevo che non l'aveva dimenticata. Certi sentimenti sono insopportabili. Devi voltargli le spalle. Devi *riposare*.

Dembe era morta poco dopo, limitandosi a chiudere gli occhi nell'ombra, abbandonandosi un po' contro la parete, diventando in pochi attimi un'effige di sé stessa.

I bonobo sembrarono capire all'istante che era sopraggiunta la morte: un sussulto attraversò il gruppo, si chiamarono tra loro, e Kia si fece avanti e si avvicinò a sua figlia. Suo figlio, più piccolo e più giovane di Dembe, le ruotava attorno, mostrando i suoi bianchi denti quadrati. Dalla mia postazione di riposo sulle balle di fieno, potevo sentire il loro umore. *Colloso*. *Violetto*. Mi venne la pelle d'oca su braccia e petto.

Poi Kia raccolse una cassetta di legno che poco prima suo figlio si stava facendo volteggiare sulla testa e la lanciò contro la telecamera (da sotto, così da non essere ripresa mentre lo faceva – astuta), mandandola in frantumi.

Ora restava solo il mio racconto a testimoniare cosa sarebbe accaduto dopo, una cosa così straordinaria, una cosa che nessuna telecamera sarebbe mai riuscita a catturare comunque. Davvero un peccato che ormai fossi diventata una testimone inattendibile.

Portarono il corpo al centro del recinto, sgombrando lo spazio attorno. Il corpo di Dembe giaceva scuro e indistinto, come un ragno gonfio d'acqua.

La percezione del loro stato d'animo mi attraversò di nuovo, rizzandomi i peli sulla pelle. Era come se i sentimenti stessero colando dalle loro bocche aperte per poi aderire gli uni agli altri. Avvertii nello stomaco la sensazione di un vecchio cancello, o forse un mulino a vento, che si scrostava in scaglie di ruggine muovendosi all'indietro. C'è qualcosa di metallico nel dolore. La vita di Dembe si era ossidata, e tutti noi lo avvertivamo, ne sentivamo il sapore, come ferro nel sangue.

Ora correvano per il recinto, cercando materiali per coprirla. Un pezzo di tela, tavole di legno rotte, degli arbusti. La stavano sep-

pellendo. Non è una pratica sconosciuta tra le specie selvatiche: gli orsi, per esempio, coprono i cadaveri con la terra. Perché lo facciano non è ancora del tutto chiaro. Ma ancora nessuno lo aveva osservato tra i bonobo. Zaire ondeggiò con grazia verso di me sulle sue grandi nocche e stazionò accanto alle balle di fieno.

Gli altri seguirono, i maschi un po' più aggressivi, avvicinandosi alla balla su cui ero stesa io. Infine, il cucciolo di Kia mi spinse leggermente, i suoi occhi come lampi da una lama. La sua mano, già grande come la mia, spinse contro la mia camicia come un furetto.

Più di tutto, questo accerchiamento muto (muto, ma non senza una sua grammatica; la preparazione alla violenza ha una grammatica precisa, e alcuni sono nati sapendo come leggerla, altri per scriverla) mi ricordava quelle bande di adolescenti di cui cadevo vittima, quei ragazzini che erano già abbastanza uomini da sapere di avere dei diritti su di me, sullo spazio che attraversavo, come un'anticamera per l'interno della pelle che pensavo fosse mia. Mi spaventai, e rotolai cautamente giù dalla balla. I bonobo le si avventarono contro, stridendo, la fecero a pezzi e sparpagliarono il fieno su Dembe, fino a quando divenne una montagnola al centro del recinto, un pagliaio, una pira. Chissà cosa avrebbero fatto in libertà, o se qualcuno – io – gli avesse offerto un accendino.

Ma io di accendini non ne avevo. C'erano solo i vestiti in cui mi trovavo, le mie chiavi e il pass, e un dolore da indolenzimento nella piega del gomito. Mi lasciarono stare, tornarono del loro umore colloso, e si raccolsero nell'angolo del recinto più lontano dal cadavere. Stavano stretti tra loro e farfugliavano. Kia vagì – i bonobo piangono – e un'onda di stanchezza mi travolse a tal punto che mi dovetti rannicchiare sul pavimento e dormire.

È così che mi trovarono il mattino seguente. Venni incolpata di aver distrutto la telecamera. Venni incolpata per il corpo ricoperto di paglia. Nessuno prese in considerazione la mia dichiarazione

testimoniale. Quella era stata, evidentemente, l'ultima goccia, perché per quanto io pensassi di aver gestito al meglio i miei momenti di riposo, sembra proprio che non fosse così, e i miei colleghi – specialmente Cosima, la dottoranda ipocrita – mi stavano tenendo d'occhio da un po'.

Discussi animatamente con il direttore delle risorse umane e con il capo dipartimento sottolineando che gli animali si fidavano di me, che avevo visto cose che la telecamera non avrebbe mai potuto registrare, che le mie capacità non erano intaccate. Certo, rubare la morfina e consumarla al lavoro erano gravi atti di negligenza, su questo non potevo discutere, ma, ma, *ma…*

Alla riunione indetta per informarmi del mio destino, il professor Charlie Grace, mio capo dipartimento e mio mentore, aveva un'aria scossa. Lo osservai con curiosità. La sua confusione somigliava agli acquarelli della mia infanzia, quando si mischiavano tutti uscendo dai loro piccoli quadratini e l'intera tavolozza diventava un unico intruglio violetto marroncino, che comunque sembrava addensare le precedenti incarnazioni di ciascun quadratino. La donna delle risorse umane, Gina qualcosa, portava del rossetto che diventava blu quando parlava. Ci trovavamo in un claustrofobico "cubicolo dei colloqui". Provai a discutere il mio caso. I due punti della mia argomentazione erano:

1 - Il mio lavoro non era stato penalizzato.

2 - Non mi sentivo così appagata e normale da prima dei terribili eventi.

In quel frangente non ero a conoscenza dell'intero dossier, redatto da Cosima, di tutte le mie malefatte. Il mio contributo alla ricerca non poteva essere messo in discussione. Ero, e qui non potei evitare che un piccolo, tenero sorriso facesse capolino sul mio volto mentre lo guardavo, la preferita di Charlie. Stavo semplicemente facendo ciò di cui avevo bisogno per riuscire a riposare. Avrei cercato

soluzioni alternative, inutile dirlo. Eravamo tutti d'accordo sul fatto che rubare morfina e spararsela al lavoro fosse inaccettabile.

Non aggiunsi il grido che mi usciva dal cuore: *Ma sto meglio di quanto sia mai stata in vita mia!*

Né la verità che si artigliava come una talpa attorno al buio della mia mente: *La morfina mi ha incollato di nuovo il velo sugli occhi.*

Sapevo che la mia storia d'amore con l'idilliaco narcotico doveva finire. Pensavo, nel profondo, che Charlie dovesse comprendere.

Ma la sua confusione e la sua freddezza erano allarmanti.

Stettero entrambi ad ascoltare la mia ben articolata argomentazione e non sentirono la mia ben celata verità. Poggiai la schiena dolorante. Poi aggiunsi: «Dio mio, però. Quello che hanno fatto con Dembe. È stato incredibile. Charlie, dobbiamo approfondire la cosa. Il modo in cui i bonobo esprimono il cordoglio».

Nessuno disse niente. Charlie non mi guardò. Lo sconforto nel cubicolo era come azoto: inerte, irrespirabile, fatale.

Gina diede un colpo di tosse che increspò la sua camicetta di raso. «La nostra difficoltà, Dottoressa Bloom, è che la gravità di questo reato elude qualsiasi procedura disciplinare. Sappiamo che ha difficoltà dal… suo… incidente. Su insistenza del professor Grace siamo passati sopra ad altre infrazioni, perché lui ci ha assicurato che lei era in ripresa, e ci ha ricordato – piuttosto giustamente, senza dubbio – il nostro dovere di assistenza. E, certamente, noi tutti nutriamo per lei la massima stima e un profondo affetto».

Dell'ombretto metallico più chiaro dell'iride orbitava attorno ai suoi occhi. Era una cosa sconcertante. Il suo viso sembrava più grande del sistema solare, e io stavo fissando due saturni con i loro anelli gassosi. Non provavo alcun affetto per lei, alcuna stima, di nessun genere.

«Ma, lei deve capire, la natura di ciò che è accaduto la scorsa notte non può che portare al licenziamento immediato. Non soltanto

ha commesso un atto illecito sul luogo di lavoro, ma ha anche compromesso la nostra sicurezza e i risultati del progetto. A noi piace pensare di poter accogliere le persone creative e la loro eccentricità», e qui il terrificante sorriso di Gina rivelò che lei si considerava un perfetto esempio di eccentrica creativa, «ma si è andati troppo oltre. Lei ha bisogno di aiuto. Di aiuto istituzionale».

Sgranai gli occhi verso Charlie. «Charlie?», dissi.

Il mio caro amico e mentore inspirò profondamente e si guardò le ginocchia.

«Mi dispiace», disse.

Una volta fuori aggiunse: «Se vuoi una lettera di referenze te la farò in privato. Fammi sapere come stai».

Io dissi: «Posso andare a trovare i bonobo? A salutare Zaire?».

Lui scosse la testa. «Non ti lasceranno più entrare, Frieda».

Mi piacque credere che avesse gli occhi lucidi quando mi abbracciò ricevendo la cordicella del mio pass. Insistette che non era giusto che concludessi la mia carriera salendo su un autobus, così rimasi imbambolata nel parcheggio mentre lui chiamava un taxi. Quando arrivai a casa, gli telefonai per chiarire quello che era appena accaduto. Fui sul punto di chiedere: *Sta davvero accadendo il peggio?* Ma ovviamente il peggio era già accaduto; nient'altro poteva anche solo avvicinarsi a essere il peggio ormai. In realtà non sapevo neppure come classificare un licenziamento in tronco per negligenza grave dal lavoro che amavo di più in quel pantheon; era come mettere i miei cd in ordine di importanza quando la casa era già saltata in aria.